

PARTE PRIMA

Alla ricerca  
di una propria posizione

## Le "circostanze della vita": l'uomo e il suo tempo

"Questi sono i grandi uomini della storia", si legge in un passo delle hegliane *Lezioni sulla filosofia della storia* del 1830, "quelli i cui propri fini particolari contengono il sostanziale, che è la volontà dello spirito del mondo. Questo contenuto è la loro vera forza". Essi sarebbero dunque grandi solo in quanto, più sicuramente e più rapidamente di altri, sanno riconoscere la via, prescritta da una ragione superiore, che dal passato conduce all'avvenire, eventualmente per puro caso o grazie a una particolare congiuntura di interessi. Era insito in quelle parole, per quanto le generazioni successive le potessero interpretare in modo del tutto diverso, un rifiuto radicale della concezione onde una grande individualità potrebbe modificare decisamente il corso della storia, "ciò che è dell'epoca, ciò che è necessario", per esempio bloccandolo oppure immettendolo in percorsi completamente nuovi. La grandezza di un "individuo storico" consisteva per Hegel solo nel fatto che egli divenisse il "gerente di un fine", "il quale costituisce una fase nel procedere dello spirito universale".

Una subordinazione così decisiva del singolo, anche di quello in apparenza più grande e potente, alle sovraindividuali forze storiche regolative ed evolutive non era un tratto peculiare del sistema hegeliano soltanto. In genere corrispondeva a un'universale tendenza dell'epoca, benché la concezione popolare se ne discostasse già allora. A destra come a sinistra prevaleva nella cerchia degli intellettuali la persuasione che ordine e sviluppo della vita storica si sottraessero all'arbitrio dei singoli, che in essa operassero forze che li trascendono e che queste si potessero riconoscere nel modo più chiaro grazie alla retta visione e considerazione della vita storica stessa. Questa appariva quindi in un senso più profondo la grande maestra. Il principio per cui il possesso del passato garantirebbe anche il possesso dell'avvenire, che la nostra penetrazione di quello abiliterebbe all'azione in vista di questo, era largamente incontestato. Così si spiegano sia la straordinaria importanza che in quell'epoca, i decenni tra la caduta di Napoleone nel 1815 e la rivoluzione del 1848, assunsero le discussioni di carattere storico per la vita politica, sia anche il profondo bisogno di legittimazione storica dell'agire politico e dell'autorità politica.

Non a caso a entrambe queste tendenze corrispose l'esordio nella vita pubblica di un uomo che senza alcun dubbio è stato un "individuo storico" nel senso di Hegel e che, a differenza dai suoi acritici ammiratori e dai suoi ammirati critici, per tutta la sua vita non dimise mai la consapevolezza, propria della sua generazione, del condizionamento sovraindividuale dell'azione politica e dell'operare degli individui nonostante il senso, che egli pienamente possedeva, del suo potere e della sua determinante influenza. Quando, il 17 maggio 1847,<sup>2</sup> il "proprietario terriero Otto von Bismarck-Schönhaußen", da poco trentaduenne e proprio allora chiamato a sostituire uno dei delegati dell'ordine equestre di Magdeburgo, prese la parola alla "Dieta Unita" prussiana per una "rettifica", in piena consapevolezza incominciò subito a svolgere i suoi argomenti in siffatta cornice concettuale, cercando in tal modo di dare alla propria posizione una legittimazione storica e sovraindividuale. Attirando d'un colpo l'attenzione su di sé, egli colse uno dei punti centrali del grande dibattito storico-politico dell'epoca, all'immediata vigilia della rivoluzione del 1848, delineando delle posizioni di cui allora quasi nessuno presagiva che avrebbero determinato in modo decisivo il futuro.

Giulene aveva fornita l'occasione il discorso di un delegato dell'aristocrazia della Prussia orientale tradizionalmente orientata in senso liberale, Ernst von Saucken-Tarputschen. Da giovane, Saucken aveva combattuto nelle guerre per l'indipendenza tedesca ed era uno dei capi del liberalismo prussiano, che andava allora assumendo vesti di partito politico. Al pari di molti discorsi tenuti al principio dell'aprile 1847 davanti all'Assemblea dei delegati delle singole diete provinciali, che il re di Prussia Federico Guglielmo IV aveva convocato a Berlino, un'assemblea che si configurava dunque come un parlamento degli "ordini", anche quella di Saucken era stata una dichiarazione di principi politici. Egli aveva lamentato la carenza di fiducia reciproca vigente a quell'epoca tra popolo e governo e, in questo contesto, fatto cenno a quanto diverso fosse stato tale rapporto all'epoca delle grandi riforme interne, tra il 1806 e il 1814, palesemente culminando nelle guerre per l'indipendenza unitariamente combattute. Echeggiava nelle sue parole la concezione che solo grazie alle riforme e alle attese di libertà, che di quelle si erano nutrite, il popolo era stato messo in condizione di avvertire come tale l'illibertà che gli veniva dall'esterno, il dominio straniero ad opera della Francia.

Questa concezione non era patrimonio soltanto della storiografia liberale dell'epoca. Stava a fondamento della persuasione liberale che la potenza e la grandezza di uno Stato e la misura di libertà vigente al suo interno sarebbero state in futuro in un rapporto di reciprocità indissolubile. Era anzi ovvio pensare che sotto l'attuale guida politica e la perdurante influenza dei ceti che sino ad allora avevano retto lo Stato, un secondo crollo della Prussia — tanto all'esterno quanto all'interno — sarebbe stato, come nel 1806, inevitabile. Metteva perciò conto di riprendere con nuovi mezzi e su nuove vie il cammino

al punto in cui, dopo il 1815, all'insegna della Restaurazione, si erano arenati gli sforzi dei riformatori.

Contro tutto questo si levò l'ancor del tutto sconosciuto neodelegato, che in sorprendente contrasto con la sua statura gigantesca parlava con una voce singolarmente acuta e di toni piuttosto delicati e, benché spesso esitasse e inciampasse nell'eloquio, palesava un'accentuatissima coscienza di sé. Egli dichiarò senza ambagi che il preteso nesso tra riforme, istanze di libertà nella politica interna e vittoriosa lotta contro il dominio straniero negli anni 1813-14 altro non era, né più né meno, che una costruzione antistorica. Da tali manipolazioni della storia, dettate da trasparenti interessi politici, si doveva proteggere il popolo della Prussia: "A mio parere, significa rendere un cattivo servizio all'onore nazionale", sottolineò tra i "ripetuti mormorii" della maggioranza di quell'assemblea che, nonostante si componesse di rappresentanti degli "ordini", era in prevalenza di sentire liberale, "se si suppone che l'oltraggio e l'umiliazione che i Prussiani hanno subito da un tiranno straniero non siano bastati a far bollir loro il sangue nelle vene e a soffocare, in forza dell'odio per gli stranieri, ogni altro sentimento".

Più tardi, a distanza di quasi due generazioni, Bismarck nelle sue memorie descrisse con trasparente godimento il tumulto che si scatenò alle sue osservazioni, le quali, se sono riportate con una certa attenuazione nel verbale della seduta, in realtà devono esser state ancor più graffianti: perfettamente tranquillo egli continuò a sfogliare la *Spenscher Zeitung* finché gli animi non si furono in qualche modo calmati. "Con un'affermazione non formulata con sufficiente chiarezza circa la natura del movimento popolare del 1813", egli, come ammise in una lettera del mattino dopo alla futura moglie, non solo aveva attirato su di sé "le urla dell'intera opposizione", ma anche offeso "la malintesa vanagloria di molti del suo proprio partito".

In effetti, e non solo per "malintesa vanagloria" o per ragioni di tattica politica, il provocatorio esordio del giovane delegato dovette esser accolto di contraggenio anche da una considerevole parte dei conservatori. Anche in campo conservatore infatti era diffusa l'opinione che il sistema assolutistico-burocratico, sempre più ossificato e torpido, si rivelasse sempre meno all'altezza degli urgenti problemi economici e sociali del tempo. Anche qui ci si avvedeva che molte cose andavano riformate e che, per preparare le necessarie riforme, si doveva giungere ad un compromesso, in special modo nelle province occidentali della Prussia, con i ceti borghesi che si venivano facendo sempre più forti. Tutto ciò trovava espressione non da ultimo nella tendenza a evocare il comune retaggio delle guerre per l'indipendenza tedesca e quindi, in una certa misura, dell'epoca delle riforme, per quanto a questo proposito, nel concreto, i conservatori ponessero gli accenti in modo del tutto diverso dai liberali.

Se nella sua breve "rettifica" Bismarck fronteggiò con estrema causticità

questa tendenza, al tempo stesso prendeva di mira una politica di accomodamento e di compromesso con le forze liberal-borghesi quale era perseguita da una parte del governo e da un numero non irrilevante di membri del suo stesso partito. In questo modo egli si schierò apertamente al fianco del gruppo, relativamente piccolo ma assai influente soprattutto a corte, di coloro che ritenevano necessario riformare il tradizionale ordinamento monarchico della Prussia fondato sugli "ordini" tutt'al più perché intendevano far valere ancor più fortemente i principi che, a loro avviso, l'avevano sino ad allora sorretto. In politica estera questa corrente si riconosceva nello spirito del Congresso di Vienna e della Santa Alleanza, intesa questa come una lega contro la Rivoluzione, nell'interesse della consacrazione dell'ordinamento interno alle monarchie dell'Europa centrale e orientale; nel che era implicito il giudizio che essa dava circa il ruolo del popolo nelle guerre di liberazione, nei termini in cui l'aveva formulato Bismarck. I suoi capi in Prussia erano soprattutto il presidente del tribunale di Magdeburgo Ernst Ludwig von Gerlach, uomo che contava allora cinquantadue anni, e suo fratello Leopold, di cinque anni più anziano, il futuro aiutante generale di campo del re. L'uno e l'altro erano intimi di Federico Guglielmo IV e come lui esponenti del romanticismo politico. Cooptato in quel gruppo, Bismarck ne fu da quel momento, per la particolare impetuosità e aggressività, il rappresentante in generale nella vita pubblica. A qual punto fosse apprezzato lo rivela il fatto che se nel corso di un ricevimento ufficiale dei Delegati Federico Guglielmo IV si contenne verso di lui in termini di accentuata indifferenza per comprensibili motivi di opportunità politica, poco dopo gli fece confidenzialmente sapere quanto gli fosse piaciuto il suo animoso intervento.

Bismarck prese atto di tutto questo con grande soddisfazione. Aveva indubbiamente realizzato quel che sin dal principio era stato il suo intento: i sostenitori della Corona e la cerchia dei consiglieri ultraconservatori che aveva attorno vedevano in lui un giovane forse ancora troppo acceso, a volte persino imprudente per zelo e fede nei propri convincimenti, ma assolutamente fidato, al quale in avvenire si sarebbe certamente pensato per incarichi di fiducia. E la Corona, in Prussia, a considerarla spassionatamente e senza confondere la realtà con le attese personali, era pur sempre il centro autentico del potere, l'autorità da cui promanavano il diritto e l'ordine.

Fu dunque senza dubbio un bel tratto di opportunismo se Bismarck si schierò così decisamente dalla parte di un ultraconservatorismo per molti aspetti romantico e superato e, nella sua visione passatista della vita, spesso politicamente rigido ed estraneo alla realtà, il quale ben difficilmente ormai trovava adesioni fra gli appartenenti più giovani e più vivaci dell'aristocrazia prussiana. Eppure proprio questo risvolto opportunistico rinviava a qualcosa che in linea generale consente di parlare, oltre che di opportunismo, di un calcolo che finiva col tornare egregiamente.

Hegel vedeva un motivo essenziale del successo della grande individualità nella storia — e non collegava certo successo e grandezza in modo automatico — nella sua capacità di riconoscere "quel che è dell'epoca, quel che è necessario" e di operare nel senso di questa necessità con "passione", e per passione intendeva in questo caso una sorta di freddo invasamento. Proclamando "razionale" il corso della storia come tale, egli si sottraeva alla questione del carattere, anzi persino della moralità di questo "progresso", che per avventura un "individuo storico" spinga autorevolmente innanzi. Era dunque restio, giudicando il corso dello sviluppo e le persone che vi partecipano, il loro atteggiamento e il loro agire, a farsi guidare da un'avventata partitività, e a permettere che i propri desideri, le proprie speranze, attese e opinioni politiche gli impedissero di affisare lo sguardo su quel che l'epoca realmente partoriva dal suo seno.

Era questo al tempo stesso un invito a cambiare radicalmente la prospettiva per più versi usuale, allora come in seguito, nel contesto biografico. E in effetti, anche indipendentemente dalla filosofia della storia che in Hegel si connetteva con questo aspetto, ne risultava un mutamento assai netto nel modo di considerare il fattore biografico. Da questo punto di vista, la grande individualità non appare tanto sotto il profilo della personalità autonoma-mente agente quanto piuttosto, in rapporto al suo successo nella storia, al quale solo va l'interesse dei posteri, sotto quello del suo personaggio determinato dalle tendenze di un'epoca, quasi fosse una sorta di sismografo dell'intensità e del mutamento di questa. In tale visione, il percorso della vita individuale designa per così dire la linea delle forze, degli interessi e delle opinioni che, in continuo mutamento e tuttavia disponendosi secondo una più generale tendenza, determinano il corso della storia.

A questa luce, nel pubblico esordio di Bismarck e nel suo deciso prender partito per la destra estrema c'era molto più di quanto non colgano i consueti criteri meramente biografici. L'uno e l'altro fatto si fondavano su un'analisi della situazione di straordinaria sprevedutezza e della massima indipendenza da tutte le valutazioni che della situazione davano i contemporanei. Se si muove, il che non solleva problemi, dal fatto che Bismarck da lungo tempo nulla più ardentemente sognava che l'esercitare una grande influenza pubblica, che egli era pervaso da un'ambizione politica bruciante, non si può per prima cosa che assegnare un'importanza centrale alla sua valutazione della questione del potere. Questa traspare in modo inequivocabile dal suo atteggiamento. Le due decisive istanze del potere in Prussia gli apparivano, anche per quanto riguardava il futuro più prossimo, lo Stato monarchico-burocratico e l'aristocrazia terriera. L'ordinamento esistente, d'impronta in larga misura ancora tradizionalmente patriarcale, soprattutto nelle campagne, non gli appariva quasi affatto minacciato, considerava superficiale e senza alcuna solida base di interessi in vasti strati della popolazione l'influenza del liberali-